

Donne della Resistenza. Esperienze e narrazioni tra Italia, Slovenia e Croazia

di Alessandro Cattunar

Quella di Maria Antonietta Moro è una storia che colpisce e che lascia il segno. Uno di quei racconti capaci di influenzare l'immaginario collettivo, per la ricchezza di esperienze vissute, per il percorso stesso che ha portato alla scoperta, molto recente e inaspettata, dei suoi diari¹ ma soprattutto perché si tratta una storia capace di riflettere la complessità di un intero territorio – l'area di confine tra Italia e Jugoslavia che nel corso del secolo scorso ha assunto molti diversi nomi – mettendo in luce quell'intreccio tra questione nazionale, appartenenze politiche e identità di genere di cui è sempre necessario tener conto se si vuole comprendere ciò che è successo, in queste terre, nella prima metà del Novecento.

Non è dunque una scelta anodina quella di porre la figura e la storia di Maria Antonietta Moro alla base del progetto internazionale «*Women of the Resistance*» (WOTR) finanziato dal programma «*Europe for Citizens*» dell'Unione Europea e sviluppato da una rete di enti sloveni, italiani e croati: «*Kulturno izobraževalno društvo PiNA*» (SLO – Capofila), «Bonawentura società cooperativa» (IT), «La Giordola» (IT), associazione «Quarantasettezeroquattro» (IT), «*Zaklada za poticanje partnerstva irazvoja civilnog društva*» (CRO), CSS Teatro stabile d'Innovazione del Friuli Venezia Giulia (IT), «*Istrarska županija*» (CRO).

Il progetto, che si è avviato all'inizio del 2015 per concludersi nel giugno del 2016, si poneva diversi obiettivi con l'intento principale – come auspicato dai bandi «*Remembrance*» dell'Unione europea – di sviluppare iniziative capaci di far conoscere alcuni aspetti chiave della storia recente del nostro continente ad un pubblico ampio e diversificato, stimolando la riflessione sul passato ma, ancor più, favorendo il dibattito sulla contemporaneità.

Come sottolinea Borut Jerman², responsabile del progetto, «*Women of the Resistance*» intendeva affrontare tre questioni cruciali: 1) la straordinaria importanza del ruolo rivestito dalle donne nel corso della Seconda guerra mondiale, un ruolo che probabilmente non è stato sufficientemente studiato dalla storiografia dei tre paesi coinvolti; 2) il ruolo delle donne nella società attuale, riflettendo sui rapporti tra i generi a livello di opportunità e di immaginario; 3) porre criticamente il concetto di «eroe» ed «eroina», sondandone la diversa interpretazione data in Slovenia, Italia e Croazia.

Si tratta di tre obiettivi estremamente ambiziosi, soprattutto se considerati all'interno del medesimo progetto, su cui vale la pena provare a sviluppare qualche ra-

¹ M. A. Moro, *Tutte le anime del mio corpo. Diario di una giovane partigiana (1943-1945)*, con saggi di A. Di Gianantonio, L. Fornasir, G. Musetti, Iacobelli editore, 2014.

² Cfr. Borut Jerman, *About the project*, intervento introduttivo alla pubblicazione *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, in cui si riportano le sintesi degli interventi tenuti nel corso del convegno «Donne della Resistenza» (4 marzo 2016). Consultabile alla pagina <http://www.pina.si/wp-content/uploads/2015/05/WOTR-brosura-2016-1.pdf> (ultima consultazione: gennaio 2018).

gionamento, attraverso un rapido resoconto delle attività svolte e una riflessione sui risultati ottenuti, sulle questioni sollevate e su alcune difficoltà emerse. Prima di iniziare è bene elencare le attività previste dal progetto: 1) la realizzazione di 70 *workshop* nelle scuole superiori dei tre paesi coinvolti alla conclusione dei quali promuovere un *contest* dedicato alla realizzazione di brevi video o testi scritti; 2) l'organizzazione di un convegno internazionale, da svolgersi a Udine, dal titolo «Donne della Resistenza. Esperienze e narrazioni tra Italia, Slovenia e Croazia»; 3) la realizzazione di un film documentario sulla storia di Maria Antonietta Moro; 4) la realizzazione di un'esplorazione teatralizzata e partecipativa dei luoghi della memoria di Trieste legati alla persecuzione e alla repressione della Resistenza. Si tratta di attività che intendono fondere la riflessione storica con sensibilità ed approcci anche molto diversi, con un'attenzione particolare verso il coinvolgimento del pubblico più giovane e verso la promozione di buone pratiche di cittadinanza attiva. I dibattiti emersi all'interno del gruppo di lavoro e, successivamente, con i diversi *target group* coinvolti, è apparso stimolante proprio perché non si limitavano alla discussione storiografica – già di per se piuttosto vivace – ma venivano alimentati dalle curiosità e dalle esigenze di registi teatrali e cinematografici, educatori, rappresentanti di enti locali, esperti di processi partecipativi.

La prima questione, che chiama in gioco più direttamente Maria Antonietta Moro, è quella del ruolo delle donne nelle dinamiche della guerra e della Resistenza. Sulle pagine di questa rivista c'è già stato modo, anche recentemente, di riflettere su questi temi, anche accennando alla biografia di Maria Antonietta³. Nel bel saggio di Anna Di Gianantonio si evidenzia la necessità di soffermarsi, da un lato, sull'analisi delle tante diverse forme di partecipazione delle donne nel secondo conflitto mondiale e nelle azioni di contrasto al fascismo e al nazismo. Forme che non si limitano alla cosiddetta resistenza civile e che non possono certo essere integralmente riassunte nella figura-simbolo della staffetta. Dall'altro lato, però, appare necessario soffermarsi sulle caratteristiche dell'autonarrazione femminile e su come si siano modificate nel corso dei decenni le modalità di trasmissione delle memorie delle donne.

Su entrambi gli aspetti la storia di Maria Antonietta Moro è in grado di proporre un punto di vista inedito e di stimolare un ampio dibattito, come si è potuto constatare proprio nel corso del progetto WOTR.

Maria Antonietta nasce a Fiume Veneto nel 1919; nel 1942 decide di trasferirsi a Gorizia per diventare infermiera. Ed è proprio al convitto «Nazareno», dove inizia a studiare e a praticare, intervenendo sui tanti feriti che giungevano nel capoluogo isontino, che la giovane entra in contatto con alcune ragazze slovene legate alla Resistenza slovena. Ed è proprio nel corso delle lunghe chiacchierate con Anica, Lidia, Ghita e Nelly – durante le quali emergono le ragioni che avevano spinto queste quattro giovani a sposare la lotta partigiana, la reazione alle persecuzioni subite

³ A. Di Gianantonio, *Femminile irritante. L'esperienza femminile nella Resistenza tra racconto privato e discorso storiografico*, in *Collaborazionismi, guerre civili, resistenze*, «Qualestoria» n. 2 (2015), a c. di D. D'Amelio, P. Karlsen, pp. 163-176.

dalle loro famiglie e, più in generale, dagli sloveni e dagli antifascisti nel corso del ventennio – che Maria Antonietta decide in modo molto radicale «da che parte stare»: lei, nata da famiglia italiana, antifascista ma fortemente radicata nella tradizione cattolica, decide di stare con gli sloveni e con i comunisti. E le vicende subite dagli sloveni a causa delle politiche di snazionalizzazione e italianizzazione la portano a nutrire forti sentimenti di delusione e avversione verso la popolazione italiana. Si tratta di una scelta politica ed identitaria radicale, come si comprende anche dal nome di battaglia che, simbolicamente, decide di assumere: «Nataša». Scelte e valutazioni che vengono messe in discussione nel momento in cui il comandante partigiano Mario Lizzero le chiede di trasferirsi nella zona della Destra Tagliamento a fianco di Ardito Fornasir «Ario», con cui intesserà una fitta corrispondenza e che diventerà suo marito. Un cambiamento non facile, che porta la Moro a riconsiderare la sua posizione verso gli italiani e che si conclude con l'adozione di un nuovo nome di battaglia: «Anna».

Con le sue scelte, Maria Antonietta sostanzialmente infrange quel «paradigma nazionale» che, come ricorda Marta Verginella, è stato a lungo la principale e più rilevante categoria storiografica attraverso cui sono state lette le vicende del «confine orientale»⁴. D'altra parte, con le sue azioni, la giovane partigiana infrangerà anche un altro schema, quello che vede nella donna, e nell'infermiera in particolare, colei che per definizione si «prende cura», della famiglia nel primo caso e di tutti i feriti nell'altro. Maria Antonietta effettivamente curerà, con particolare perizia, i feriti partigiani, ma con altrettanta determinazione farà in modo di sfruttare la sua immagine di studentessa modello e di infermiera dotata e attenta per carpire informazioni al nemico anche attraverso l'inganno, la violenza e un uso non proprio consono degli psicofarmaci. «Nataša-Anna» dunque non ha remore a porre in pericolo la sua vita, a compiere azioni rischiose, esponendosi con il nemico. Ha un ideale forte, e per perseguirlo intende fare tutto ciò che è in suo potere.

La storia di Maria Antonietta permette dunque di porre sul tavolo una serie di questioni centrali in merito al ruolo della donna nella Resistenza. La questione degli ideali, quella della formazione e della consapevolezza politica, quella delle relazioni tra le diverse componenti nazionali; quella del rapporto tra i generi, sia nella società fascistizzata, sia fra i partigiani; quella dei mezzi che è lecito utilizzare per raggiungere i propri obiettivi. In merito a questi temi, fin dalle prime discussioni, all'interno del *team* progettuale sono emerse alcune profonde differenze tra i diversi contesti nazionali, in particolare in merito all'immaginario diffuso in Italia, Slovenia e Croazia sulle «donne in guerra». In Italia, per lungo tempo e ancora oggi, in molti contesti e in molte aule scolastiche il ruolo delle donne è stato spesso sottovalutato, o quantomeno raccontato con minor attenzione e in modo più superficiale ri-

⁴ M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei 'nazionalismi opposti*, in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 11. Si veda anche M. Verginella, *La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Nota introduttiva*, in *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, «Qualestoria», n. 1 (2007), a c. di M. Verginella, pp. 8 e sgg.

spetto alle azioni dei partigiani e dei resistenti uomini. Si tratta di una tendenza che si collega direttamente a discorso pubblico sulla Resistenza che per molti decenni è stato monopolizzato dalle memorie, dalle testimonianze e dai discorsi pubblici dei partigiani uomini. Una narrativa che si è creata subito dopo la guerra, quando le donne sono state sostanzialmente escluse dalla rappresentazione pubblica della lotta di liberazione e rafforzata in occasione delle tante iniziative organizzate per le celebrazioni del 25 aprile in tutta Italia⁵. Una rappresentazione pubblica della donna resistente che rispecchia i rapporti tra i generi voluti e propagandati dal fascismo e riproposti poi, seppur in maniera meno marcata, anche nell'immediato dopoguerra. Una visione in cui l'uomo si trova al centro dell'azione, del fare politico, delle decisioni, e in cui le donne vengono valorizzate principalmente, se non unicamente, per il ruolo svolto in ambito familiare e assistenziale, in qualità di madri e mogli. Se, da un lato, non si è sempre stati in grado di valutare e valorizzare il ruolo fondamentale svolto dalle donne nell'ambito della resistenza civile e culturale e l'importanza del supporto offerto ai combattenti in tanti diversi ambiti e momenti, dall'altro è stato ancora più difficile riconoscere, raccontare, anche solo immaginarsi una donna attiva e volitiva, fortemente intenzionata a partecipare in prima persona anche ad azioni militari o ad azioni che richiedessero, più in generale, l'uso della violenza. Ed è probabilmente per questo che la storia di Maria Antonietta Moro e le parole del suo diario ci «disturbano» e appaiono in alcuni casi «problematiche». Ancora più strategico è domandarsi quali fossero le motivazioni che stavano alla base della scelta di collaborare con la Resistenza, evitando di dare quasi per scontato che l'impegno si radicasse nel senso di responsabilità e protezione verso gli uomini combattenti. In realtà, come ha sottolineato anche Michela Ponzani nell'intervento introduttivo al convegno «Donne della Resistenza» di Udine, per molte donne

aderire alle formazioni partigiane significa anche combattere per la propria emancipazione e liberarsi dall'educazione fascista improntata al rispetto delle gerarchie, fuori e dentro le mura domestiche [...] per le donne fare la Resistenza assume i tratti di uno strappo definitivo con la società tradizionale; essere partigiane significa trasgredire i modelli comuni di donna imposti dalla mentalità patriarcale⁶.

Uno strappo che, in realtà, in molti casi si rivela tutt'altro che definitivo; un impegno che porta a cocenti delusioni e frustrazioni nel momento in cui ci si rende conto che nelle stesse formazioni partigiane i modelli patriarcali risultano fortemente radicati. Ritagliarsi un ruolo paritario all'interno della lotta di liberazione non è semplice – e lo dimostrano in maniera esplicita le lettere che si scambiano Maria Antonietta e Ardito Fornasir –, un'impresa che diventerà ancor più difficile nella società italiana del dopoguerra.

⁵ Cfr. R. Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia 2005, p. 8.

⁶ M. Ponzani, *Scegliere la disobbedienza. La dimensione esistenziale dell'antifascismo nelle memorie di donne partigiane*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

Si tratta di questioni che, negli ultimi decenni, si sono affrontate con sempre maggior frequenza e profondità all'interno della storiografia ma che solo di rado sono giunte al livello di dibattito pubblico e di sapere condiviso.

Interessante notare, invece, come in Slovenia e in Croazia l'immaginario della donna nella Resistenza sia fortemente legato proprio alla «donna combattente», mascolina, con la divisa militare e le armi in pugno. Oltre al dato numerico effettivo, che stima la presenza di donne nell'esercito di liberazione jugoslavo in circa il 10 per cento, è cruciale soffermarsi, anche in questo caso, sulle modalità di adesione e sulle motivazioni. Come fa notare Natka Badurina nel suo intervento al convegno organizzato nel corso del progetto, bisogna innanzitutto evidenziare le collaborazioni tra movimento socialista e quello femminista nel periodo tra le due guerre. In secondo luogo, è utile notare come la forte mobilitazione femminile, legata soprattutto al partito comunista e al Fronte antifascista delle donne (AFZ), trova slancio, da un lato, nella volontà di opporsi all'antifascismo e all'occupazione militare, ma dall'altro, anche nella rivendicazione dei diritti alle donne: «l'uguaglianza dei diritti politici e lavorativi, la difesa della maternità e dei diritti riproduttivi, la tutela sociale dei lavori di cura, l'accesso all'istruzione»⁷. Le donne antifasciste si presentano dunque come emancipate e femministe.

Questa immagine e queste rivendicazioni vengono ferocemente attaccate dal regime ustascia in Croazia, che dipinge le donne partigiane come «feroci bestie imbruttite e mascolinizzate», ma anche la propaganda partigiana si trova a dover mediare fra l'esigenza di mobilitare e far prendere le armi anche alle donne e quella di tranquillizzare le masse contadine, anche attraverso la creazione di un immaginario più edulcorato. Inoltre, è interessante notare come nella propaganda italiana nell'area del Litorale negli anni della contesa nazionale (1945-1954), si fosse affermata una propaganda che riproponeva immagini e stereotipi non troppo dissimili da quelli diffusi dal regime croato: su tutti i principali quotidiani filo-italiani la «donna slava» veniva dipinta come la *drugarica*, la «compagna», la partigiana che non aveva più «un volto umano, ma bestiale»⁸, violenta e senza scrupoli, fisicamente ripugnante proprio in quanto non rispettava le caratteristiche tipiche della donna dedita alla casa, alla famiglia e alla cura della persona. Come sottolinea Gloria Nemeč, sulla stampa filo-italiana dell'epoca, «la sintesi realizza un mostruoso connubio tra animalità e sessualità femminile; il corpo della donna diviene metafora per parlare della guerra partigiana come disordine morale e deformazione delle consuetudini e dei valori di una società civile»⁹.

Quella della donna combattente è dunque una rappresentazione che ha potuto affermarsi – sia con accezioni positive sia con declinazioni denigratorie – all'inter-

⁷ N. Badurina, *L'immagine delle donne della resistenza jugoslava dalla seconda guerra mondiale a oggi*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

⁸ G. Nassisi, *Istria 1945-1947*, in C. Colummi et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Irsml, 1980, pp. 143-144.

⁹ G. Nemeč, *Fuori dalle mura. Cittadinanza italiana e mondo rurale slavo*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli, Rubettino 2003.

no del dibattito pubblico e della propaganda sviluppata in Jugoslavia già durante il conflitto, ed è un'immagine che si è consolidata nel dopoguerra grazie alle politiche di costruzione dell'identità jugoslava promosse da Tito e dal partito. Se, da un lato, è vero che «la massiccia partecipazione delle donne nella lotta non è stata adeguatamente riconosciuta nella loro partecipazione agli organi e alle istituzioni del dopoguerra»¹⁰ è altrettanto chiaro come il ricordo del contributo dato dalle donne alla lotta antifascista sia entrato a tutti gli effetti a far parte della narrazione ufficiale della guerra di liberazione. Una narrazione che, sottolinea ancora Badurina, «rappresenta per il nuovo stato jugoslavo il suo nucleo identitario, un fuoco sacro che sarà mantenuto vivo [...] attraverso canali ufficiali di storiografia, libri di testo, musei e centri di commemorazione, ma presto anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa»¹¹.

Questi diversi immaginari e narrazioni che si possono riscontrare in Italia, Slovenia e Croazia si sono rivelati la questione centrale su cui riflettere all'interno del gruppo di lavoro intento a definire e programmare le attività di «*Women of the Resistance*». L'intento del progetto era, infatti, quello di proporre le medesime attività e metodologie all'interno dei tre contesti nazionali e promuovere poi delle occasioni di incontro internazionale. Nello specifico, è stata soprattutto la pianificazione dei *workshop* da svolgere all'interno delle scuole superiori dei tre paesi a richiedere un ragionamento e un confronto approfonditi, che si sono svolti nel corso di un *training for trainers* che si è rivelato estremamente proficuo.

I workshop nelle scuole

Nell'corso di due giorni di incontro tra i responsabili dei diversi enti coinvolti nel progetto sono emerse in maniera chiara i diversi punti di partenza storiografici e i differenti immaginari che abbiamo provato a sintetizzare nelle pagine precedenti. A questo, si è aggiunta una questione metodologica non irrilevante: sebbene l'intero *team* progettuale fosse convinto dell'utilità di adottare tecniche di educazione non formale – una delle caratteristiche fondanti del progetto proposto – si è dovuto riscontrare che scuole italiane, slovene e croate manifestavano necessità e priorità almeno parzialmente differenti. Secondo il parere dei docenti referenti delle scuole coinvolte, nei paesi della ex Jugoslavia la storia della Resistenza, compresa quella delle donne, era mediamente abbastanza conosciuta, o quantomeno era considerata una questione che rientrava nella didattica curricolare. Ad essere richiesto era soprattutto un «nuovo modo» di affrontare l'argomento, che si discostasse da una certa retorica o da schemi precostituiti e che, nello specifico, puntasse su un coinvolgimento attivo degli studenti proponendo un approccio laboratoriale e di gruppo, favorendo la riflessione critica e il ragionamento sull'attualità.

Da parte italiana, si può dire – semplificando – che l'approccio informale all'interno di un progetto extracurricolare fosse dato quasi per scontato, così come il

¹⁰ N. Badurina, *L'immagine delle donne della resistenza jugoslava*, cit.

¹¹ Ivi.

coinvolgimento critico ed attivo degli studenti e delle studentesse. Ad emergere, invece, sono state altre due esigenze. Alcune scuole hanno espressamente richiesto, oltre alle attività laboratoriali, di prevedere il tempo necessario per un'ampia e approfondita contestualizzazione storica. È emerso, in pratica, il desiderio di raccontare e capire nella loro complessità le vicende che hanno segnato la partecipazione femminile alla guerra e alla Resistenza. Un desiderio di approfondimento di un tema a cui, nel programma scolastico curricolare, si riesce a dedicare solo alcuni scampoli di tempo. Ecco allora che la possibilità di «affrontare la complessità», attraverso le biografie di diverse donne resistenti e attraverso uno sguardo effettivamente transnazionale è stata colta con favore da molti docenti e studenti. Un altro gruppo di scuole, invece, ha approfittato della presenza del CSS, Teatro Stabile di Innovazione del Friuli Venezia Giulia, tra gli entri promotori del progetto, per lavorare con maggior attenzione sugli aspetti espressivi e comunicativi, attraverso i codici propri del teatro.

Di fronte a questi diversi contesti nazionali e alle esigenze espresse dagli istituti scolastici, si è deciso di strutturare i *workshop* in modo modulare, condividendo alcune domande di base e alcune metodologie ma lasciando la possibilità di declinare l'intero pacchetto a seconda delle conoscenze pregresse e delle propensioni dei diversi gruppi coinvolti.

Tre le principali questioni poste al centro dell'attenzione: quali sono stati i valori e le motivazioni che hanno spinto le donne a partecipare alla Resistenza? Qual è stato l'impatto delle azioni femminili nel quadro complessivo? Quali le conseguenze sul medio-lungo periodo? Tre questioni che si è deciso di declinare sia guardando al passato, sia ragionando sul presente. Sul piano metodologico si è deciso di alternare diverse fasi, che ogni *trainer* poteva sviluppare a seconda della propria sensibilità e delle esigenze delle scuole. La prima fase prevedeva una contestualizzazione storica che facesse emergere le conoscenze pregresse dei partecipanti e che ponesse sul tavolo le questioni chiave da tenere in considerazione: il contesto dell'area di confine nel corso della Seconda guerra mondiale, le dinamiche che hanno portato alla formazione dei movimenti resistenziali, le diverse tipologie di resistenza (armata, civile, culturale, in città o in montagna ecc.), e le tipologie di coinvolgimento femminile. Si è individuato un punto di partenza comune – uno spezzone del film documentario dedicato a Maria Antonietta Moro, curato dall'associazione «La Giordola» e «Quasar Multimedia», e in quel momento in fase di lavorazione – e una domanda centrale: «perché decisero di aderire alla Resistenza?». Come abbiamo visto in precedenza, rispondendo a questa domanda in modo ampio e approfondito, fornendo una molteplicità di risposte, è stato possibile affrontare la specificità della condizione femminile nel complesso contesto di quell'epoca.

Una seconda fase, propedeutica al lavoro di gruppo, prevedeva l'adozione di tecniche di teatro dell'oppresso finalizzate alla creazione di un clima di collaborazione aperto e proficuo, in cui poter esprimere in tranquillità le proprie opinioni e in cui mettersi in gioco ognuno secondo la propria sensibilità e le proprie conoscenze.

Successivamente è stato proposto un lavoro di gruppo, durante il quale gli studenti hanno potuto focalizzare l'attenzione – realizzando cartelloni e svolgendo

attività di *brainstorming* – sulle tre questioni centrali: a) i valori, b) le azioni svolte e la loro importanza, c) le conseguenze di tali azioni.

Dopo la visione di un altro spezzone del documentario dedicato alla partigiana di Fiume Veneto si è sviluppata un'ampia discussione che ha messo a confronto le opinioni espresse dai partecipanti e le esperienze effettive di alcune donne Resistenti, prima fra tutte proprio Maria Antonietta Moro.

L'ultima parte del laboratorio è stata dedicata alla riflessione sulla contemporaneità: cosa vuol dire essere «donne resistenti» oggi? Cosa vuol dire essere delle «eroine» (sull'uso di questo termine si è sviluppato un acceso dibattito all'interno dello stesso gruppo di lavoro)? Quali sono i valori e gli obiettivi per cui si «combatte» e quali i «mezzi»? Le attività proposte sono state diverse, dalla lettura e analisi di quotidiani e riviste alla descrizione del «profilo» dell'eroina di oggi. Al centro del confronto, anche in questo caso, tre questioni, che riflettevano le domande poste nella fase precedente: a) chi sono le «donne resistenti» oggi? b) contro cosa si resiste oggi? c) qual è il futuro per cui si combatte?

Il percorso si è concluso con l'elaborazione di una lettera aperta ad una donna resistente del passato o del presente, un testo attraverso cui i ragazzi e le ragazze potessero ipotizzare una sorta di comunicazione diretta con una di queste persone, esprimendo le proprie opinioni, dubbi, aspettative, ringraziamenti.

Come già accennato, è stato necessario adattare questo schema ad ognuno dei gruppi coinvolti. Per quanto riguarda le scuole della provincia di Gorizia, l'associazione «Quarantasettezeroquattro», assecondando le richieste di docenti e studenti interessati e approfittando della disponibilità di un maggior numero di ore accordata dalle scuole, ha ritenuto opportuno proporre un più ampio percorso di contestualizzazione e racconto delle vicende storiche. Nel corso di questi incontri preliminari, è apparso utile innanzitutto proporre una riflessione sulle dinamiche di costruzione del consenso e persecuzione del dissenso messe in atto dal regime fascista con particolare attenzione alle conseguenze sulla vita quotidiana di donne, uomini e bambini. Per capire il modo e i tempi con cui uomini e donne decisero di aderire alla Resistenza, ma ancor più per poter valutare le ragioni di tale scelta e i valori a cui ci si richiamava, è infatti necessario comprendere a fondo le caratteristiche della società fascistizzata, i suoi riti e modelli ideali, la mitologia e le parole di riferimento richiamate in modo costante da una propaganda pervasiva ed estremamente efficace. In questa direzione è stato utile indagare l'immaginario che gli studenti di oggi hanno relativamente a come «dovevano essere» gli uomini e le donne sotto il fascismo, quali erano, in pratica, i modelli proposti dal regime per quanto riguardava i comportamenti, l'aspetto fisico, il modo di vestire, le parole da usare, i rapporti interpersonali. Gli studenti hanno descritto, correttamente, un modello di donna interamente dedita alla procreazione e alla cura dei figli e della casa, ma quello che spesso non emerge dalle loro considerazioni è che il fascismo ha rivisitato questi ruoli tradizionali coniugandoli, comunque, a comportamenti e stili di vita «nuovi»: si pensi all'attenzione riservata dal regime alle attività sportive e ricreative all'interno delle organizzazioni fasciste, alle occasioni di incontro fra coetanee al di fuori del contesto familiare, all'imposizione di una divisa – camicia

bianca e gonna nera – che piaceva molto alle più giovani, inconsapevoli dei meccanismi di costrizione e costruzione del consenso. È stato utile quindi far notare agli studenti come le contraddizioni non mancassero e che, sebbene il modello prevalente di «donna fascista» prevedesse delle brave mogli e madri – allenate nello spirito e nel corpo all'«alta missione procreatrice» voluta dal Duce – e angeli del focolare sottomessi al maschio lavoratore, erano comunque diffusi almeno altri due modelli a cui era possibile richiamarsi. Quello della donna fascista in camicia nera, l'ideologa, pronta a spendersi attivamente per il partito, per l'educazione, per la grandezza del fascismo e della nazione; e quello della donna moderna e, in qualche modo, emancipata, un modello mutuato da altri Paesi europei e senza dubbio scoraggiato dai vertici del partito, ma che era impossibile cancellare o ignorare. Ne sono prova diversi manifesti e pubblicità, come quella della FIAT Balilla in cui, a contorno di un'immagine in stile futurista che raffigurava una donna elegantemente vestita con un abito aderente blu elettrico e le scarpe col tacco, si poteva leggere «La nuova Balilla per tutti. Eleganza della Signora».

Altrettanto interessante si è rivelato indagare l'immaginario che i partecipanti ai *workshop* avevano relativamente alle «donne resistenti». Rispondendo alla richiesta di descrivere la prima immagine che gli venisse in mente nel momento in cui pensavano a una donna che partecipava alla Resistenza, gran parte dei ragazzi e delle ragazze hanno tratteggiato le caratteristiche classiche della staffetta: donne giovani e consapevoli, impegnate a trasportare con le proprie biciclette beni di prima necessità, messaggi e armi ai partigiani nascosti in montagna. Le fasi successive del *workshop*, descritte in precedenza, sono servite proprio per ampliare questo immaginario, dargli complessità e profondità, facendo emergere una più ampia varietà di comportamenti, motivazioni, modalità di adesione alla lotta di liberazione.

Alla figura e alla storia di Maria Antonietta Moro, nel corso del laboratorio sono state affiancate le biografie di altre donne, alcune delle quali hanno vissuto e operato lungo il «confine orientale», mentre altre in diverse regioni del nord Italia: Lidia Menapace, Tina Anselmi, Ondina Peteani, Vilma Braini. Ne è emerso un confronto stimolante, che ha messo al centro dell'attenzione, da un lato, le diverse spinte ideali, le idee politiche, i valori di riferimento, le prospettive verso il futuro e, dall'altro, i diversi percorsi di vita e le dinamiche di rielaborazione della memoria a guerra conclusa. Questioni in merito alle quali è stato necessario considerare anche l'esperienza della deportazione nei lager nazisti vissuta da Ondina e Vilma.

Il convegno «Donne della Resistenza»

Proprio le storie di Lidia Menapace e Vilma Braini – oltre a quella di Maria Antonietta Moro, naturalmente – sono state poste al centro della prima sessione del convegno «Donne della Resistenza», la seconda attività prevista dal progetto (Udine, 4 marzo del 2016). In realtà, l'incontro mattutino, dedicato agli studenti delle scuole superiori dei tre paesi coinvolti, ha assunto una forma particolare, ibrida, alternando e mescolando la riflessione storica sugli avvenimenti e le modalità

di partecipazione femminile alla Resistenza con momenti dedicati al racconto, alla memoria, al dialogo tra studenti e testimoni, alla narrazione teatrale e musicale. Un intreccio di voci e punti di vista differenti, che ha permesso di offrire una pluralità di stimoli di riflessione ma anche di coinvolgere emotivamente i partecipanti. Si sono alternate le voci di donne e di uomini, di storiche, di testimoni diretti dei fatti e delle loro figlie e nipoti: un modo per sondare gli avvenimenti storici, il modo di raccontarli, ma anche le difficoltà che hanno caratterizzato i processi di rielaborazione della memoria, che spesso hanno saltato una generazione.

In apertura, Michela Ponzani è riuscita ad offrire una contestualizzazione di ampio respiro, senza soffermarsi unicamente sulle molte diverse forme di adesione delle donne all'antifascismo e alla Resistenza (tra cui la scelta di operare anche nei Gap), ma provando a sondare innanzitutto le ragioni profonde che le avevano portate a tali scelte: le condizioni di vita sotto il fascismo e il modello di donna promosso dal regime, l'importanza dei processi di maturazione culturale e politica, all'interno delle famiglie e dei luoghi di lavoro, la volontà di legare la lotta per il bene comune con «una battaglia personale per la fuoriuscita da uno stato di inferiorità sociale e culturale»¹². Senza dimenticare il ruolo della Chiesa nel rafforzamento di modelli che sottolineavano la subalternità del mondo femminile. Se ne deduce il notevole sforzo fatto dalle donne per sottrarsi all'educazione fascista, all'abitudine, al quieto vivere, alle gerarchie, fuori e dentro le mura domestiche. Uno sforzo che, nel dopoguerra, è spesso proseguito, portando le «donne resistenti» ad impegnarsi nella politica e nella società civile perché «è proprio dalla scelta antifascista e dalla guerra partigiana che avrà inizio quel processo di svecchiamento e di modernizzazione della società italiana, che vedrà le donne conquistare dapprima i diritti politici e dopo molte battaglie anche i diritti civili»¹³.

Dopo l'analisi di Michela Ponzani, sempre attenta ai linguaggi della comunicazione e capace quindi di intercettare l'interesse dei più giovani, la scena è stata conquistata da Lorena Fornasir, figlia di Maria Antonietta Moro, che ha raccontato la vicenda della madre con grande affetto, restituendo il percorso di vera e propria scoperta e ricostruendo la vita vissuta da una giovane donna fino a quel momento sconosciuta. Una scoperta improvvisa e inaspettata, avvenuta solo dopo la morte della protagonista e che ha portato la figlia a riguardare alla moviola la sua intera storia familiare, ad impegnarsi nella trasmissione della memoria e del significato di quella vicenda alle nuove generazioni.

Per Vilma Braini, invece, l'incontro di Udine si è rivelato una delle ultime opportunità di confronto con gli studenti, prima della recente scomparsa, nell'aprile del 2017. L'ultimo di un gran numero di racconti e testimonianze davanti a ragazze e ragazzi di tutte le età, perché Vilma, negli ultimi decenni della sua vita, aveva fatto della trasmissione della memoria e del dialogo con le nuove generazioni una missione. Una scelta tutt'altro che scontata, nata dopo molti anni di silenzio e svi-

¹² M. Ponzani, *Scegliere la disobbedienza*, cit. Si veda anche, della stessa autrice, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-45)*, Einaudi, Torino 2012.

¹³ Ivi.

luppata con forza solo negli anni Novanta grazie al legame con la nipote Tjaša oltre che con l'intera comunità slovena di Sant'Andrea (Gorizia), di cui Vilma era diventata un vero e proprio simbolo. La storia di Vilma Brainik (poi italianizzata Braini) è troppo ricca e carica di avvenimenti, scelte, emozioni, per essere riportata con esaustività in questa sede¹⁴. Vilma è stata innanzitutto una ragazza di origini slovene nata e cresciuta a Gorizia, città caratterizzata dalla convivenza pacifica di italiani e sloveni, dal gran numero di famiglie miste, dall'uso di molteplici lingue: l'italiano lo sloveno, il friulano, il tedesco. Una città altrettanto segnata dal fascismo e dalle sue politiche di italianizzazione forzata. E proprio queste misure volute dal regime, che hanno portato ad una violenta riconfigurazione dei rapporti tra le due principali componenti nazionali presenti in città, rappresentano il punto di partenza, il vero inizio di una biografia, quella di Vilma, che iniziava sempre dall'impatto che le leggi fasciste contro gli slavi ebbero sulla sua vita familiare e sui suoi rapporti sociali. Un trauma forte che segnò tutta la sua vita e le sue scelte, compresa quella di collaborare con la Resistenza: nome di battaglia «Brzostrelka - Mitragliatrice». Una decisione che la portò, a seguito di una delazione, ad essere arrestata e deportata nei campi di Ravensbrück e Bergen-Belsen. L'impegno di Vilma proseguì anche nel dopoguerra, come sindacalista, militante del PCI e consigliera comunale.

In occasione del convegno udinese la testimonianza di Vilma si è trasformata in un dialogo a più voci: con la nipote Tjaša, seduta al suo fianco, con la direttrice dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione Monica Emmanuelli, ma soprattutto con i tanti ragazzi presenti in sala. La testimone si è emozionata, così come il suo uditorio, ma al di là dell'impatto emotivo, il suo racconto si è rivelato importante per svelare la complessità dei meccanismi di rielaborazione della memoria, sottolineando la «difficoltà» della trasmissione dei ricordi personali ma anche i legami stretti e complessi tra sfera individuale, familiare e collettiva nella costruzione dell'identità.

La mattinata si è conclusa con un *reading*, curato dall'attrice Natalie Norma Fella e dal musicista Paolo Paron, in cui le vicende di due «ragazze resistenti» – Lidia Menapace e Tina Anselmi – sono state proposte attraverso l'intreccio tra parole, immagini e musica¹⁵.

Nella sessione pomeridiana, dal taglio maggiormente storiografico e transfrontaliero, relatori e relatrici hanno proposto un'ampia riflessione sui tanti diversi modi in cui le donne resistettero al nazi-fascismo: raccontando le storie di vita delle protagoniste; analizzando il contesto storico-politico-ideologico che portò – in Italia, Slovenia e Croazia – al loro coinvolgimento; indagando l'immaginario sviluppato nei diversi

¹⁴ Per una ricostruzione della storia di Vilma Braini all'interno delle vicende che caratterizzarono il goriziano nel periodo del fascismo e della guerra si rimanda a A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia*, Le Monnier Università, Firenze 2014. Due videointerviste a Vilma Braini sono reperibili sull'*Archivio della memoria dell'area di confine* curato dall'associazione «Quarantasettezeroquattro» e consultabile all'indirizzo www.stradedellamemoria.it. (Ultima consultazione: gennaio 2018).

¹⁵ Il *reading* ha proposto una rielaborazione di: Lidia Menapace, *Io, partigiana. La mia Resistenza*, Manni, 2014 e Anselmo Roveda, Sandro Natalini, *Una partigiana di nome Tina*, Coccole books, 2010.

paesi relativamente al ruolo della donna nei moventi resistenziali; mettendo in luce stereotipi, immaginari e rappresentazioni durante la guerra e nei decenni successivi.

Nel primo *panel*, Daniela Rosa (associazione «Le donne resistenti»), ha riportato i risultati di un progetto educativo e di sensibilizzazione che ha posto all'attenzione pubblica un caso di resistenza civile fino a quel momento poco conosciuto: la vicenda di quelle donne che, in vari paesi del Friuli, prestarono aiuto «agli internati militari prima, ai deportati e alle deportate poi, diretti ai campi di concentramento del Nord Europa. I prigionieri e le prigioniere facevano cadere bigliettini di saluto destinati alle loro famiglie e le donne si erano fatte onore di non lasciarne nemmeno uno a terra, per poi scrivere ai famigliari dei prigionieri e avvertirli del passaggio dei loro cari»¹⁶. Un lavoro di ricerca, quello coordinato da Daniela Rosa e Rosanna Boratto che ha coinvolto tanti altri insegnanti, studiosi, appassionati, e che ricostruisce uno dei primi e più interessanti casi di resistenza non armata, di disubbidienza civile, da parte di donne di tutte le età ed estrazioni sociali e politiche. Una ricerca che ha portato a molti risultati: la posa di una lapide all'ingresso della stazione ferroviaria di Udine nel giugno del 2011; la realizzazione del docu-film *Cercando le parole*, con la regia di Paolo Comuzzi e Andrea Trangoni; la pubblicazione del volume da cui la relazione ha preso il titolo, *Una disubbidienza civile: le donne friulane di fronte l'8 settembre 1943*, basato in parte sulle interviste alle testimoni raccolte da Alessia Ursella e Alessandra Burelli¹⁷.

Irene Bolzon ha poi illustrato i primi risultati di una ricerca imperniata sull'analisi dei documenti contenuti nel fondo della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste, all'interno del progetto «La difficile Resistenza sul confine orientale italiano», coordinato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia e finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri tra le iniziative per il 70° anniversario della Liberazione. Un percorso di analisi che non ha posto al centro dell'attenzione i carnefici, cioè coloro che erano oggetto dei procedimenti della corte, bensì le vittime dei reati di collaborazionismo. E «il dato che salta immediatamente all'occhio è una significativa presenza delle donne tra le vittime dei reati di collaborazionismo, soprattutto per le vicende che ebbero luogo a Trieste. Qui il tessuto urbano sembra accentuare e moltiplicare le occasioni che permettono alle donne di farsi protagoniste di esperienze resistenziali»¹⁸. Fu in particolare l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, sostiene Bolzon, a far registrare il più consistente numero di violenze, sevizie, abusi sessuali ed uccisioni fra le donne, in molti casi slovene e accusate di essere collegate con il movimento partigiano, di far parte di reti di supporto logistico o di essere imparentate con partigiani¹⁹.

¹⁶ D. Rosa, *Una disubbidienza civile: le donne friulane di fronte l'8 settembre 1943*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

¹⁷ R. Boratto e D. Rosa, *Una disubbidienza civile: Le donne friulane di fronte l'8 Settembre 1943*, a c. di Maria Amalia D'Aronco, Udine, Kappa Vu, 2014.

¹⁸ I. Bolzon, *Donne e Resistenze nel fondo della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste: verso una geografia di Genere?*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

¹⁹ Ivi.

Il *panel* si è concluso con l'intervento di Fabio Verardo, che si è focalizzato su un caso di resistenza «non convenzionale» in occasione dei funerali del comandante partigiano osovano Renato del Din il 27 aprile 1944. Nonostante le disposizioni delle autorità nazifasciste, che tentarono di far passare sottotraccia le esequie al combattente che, solo pochi giorni prima, aveva condotto un attacco dimostrativo contro le caserme della Milizia confinaria difesa territoriale e del 136° reggimento alpini tedeschi, la partecipazione della popolazione fu massiccia, e i gesti di sfida all'autorità furono espliciti ed eclatanti. «La partecipazione al funerale rappresenta un esempio di resistenza attiva senza armi veicolata dal contributo femminile; è un episodio di disubbidienza e di sfida attuate con la sola forza di gesti simbolici. Rappresenta il tentativo di tenere insieme valori tradizionali, patriottismo e opposizione all'occupazione»²⁰.

La giornata è proseguita con una sessione dedicata alla ex Jugoslavia. Marta Verginella ha proposto, nel suo intervento, un'ampia e articolata riflessione sui meccanismi di trasmissione della memoria a livello individuale, collettivo e pubblico, un'analisi che ha fatto emergere le differenze tra contesto italiano e sloveno, di cui già si è accennato all'inizio di questo articolo, e che ha messo in evidenza la necessità di sondare con attenzione soprattutto le dinamiche dell'oblio. Natka Badurina, come già ricordato, ha incentrato la sua relazione da un lato sulle origini e motivazioni del coinvolgimento delle donne nella lotta partigiana e dall'altro sulla definizione di immagini stereotipate della donna resistente dal dopoguerra ai giorni nostri. Se in merito quest'ultimo aspetto si è già accennato in precedenza, relativamente al primo la studiosa ha sottolineato il legame tra l'attività nella Resistenza e due movimenti per i diritti delle donne, quello socialista per i diritti delle donne operaie e quello femminista borghese e riformista che lottava per il diritto al voto²¹. Una mobilitazione, quella femminile durante la guerra, che riuscì a coinvolgere un gran numero di persone in quanto affondava le sue radici in tre diverse «sensibilità» socio-politiche. Se da un lato gli elementi legati alla tradizione apparivano forti e chiari – il patriottismo, la difesa della nazione, della tradizione, del focolare; il ricorso a immagini religiose che si richiamavano alla purezza dell'animo femminile e allo spirito di sacrificio – dall'altro presero presto piede rivendicazioni fortemente legate alla modernità: la promessa di una futura uguaglianza, il diritto di voto, il diritto all'istruzione, la tutela della maternità, l'assistenza sanitaria, il diritto al lavoro. E, naturalmente, bisogna considerare la forza dell'elemento ideologico, grazie ad una propaganda che presentava il comunismo come l'unico ambito in cui si sarebbe potuta realizzare l'affermazione dei diritti delle donne. Aspetti politico-ideologici ripresi anche nel corso dell'ultima relazione da Igor Jovanović e Igor Šaponja che hanno focalizzato l'attenzione sul contesto istriano, ricostruendo il ruolo avuto dal partito comunista croato, dal PCI, dall'OF (Osvobodilna Fronta - Fronte di Libera-

²⁰ F. Verardo, *Il ruolo delle donne nei funerali del partigiano Renato del Din. Tolmezzo, 27 aprile 1944*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit. Si veda anche F. Verardo, *Giovani combattenti per la libertà*, Udine, Gaspari, 2013.

²¹ N. Badurina, *L'immagine delle donne della resistenza jugoslava*, cit.

zione) e dal Fronte antifascista delle donne, fondato da Bosanski Petrovac il nel dicembre del 1942 con l'obiettivo di promuovere azioni educative, culturali, di aiuto materiale ai combattenti e anche di partecipare ad azioni armate e di sabotaggio²².

Il Fronte antifascista delle donne si rivelò, in Istria, particolarmente capace di fare proselitismo, arrivando a creare un comitato direttivo regionale di 78 membri, ramificandosi in molti diversi paesi e costruendo una fitta rete di rapporti e relazioni tra Pula, Pazin, Labin, Poreč, Rovinj, Buzet, Buje.

Il film «Tutte le anime del mio corpo» e la giornata conclusiva

Una ragazza che corre spensierata su un prato, e si arrampica sugli alberi. Una ragazza come tante, così appare Maria Antonietta Moro nei fotogrammi di un film di famiglia, naturalmente in bianco e nero, con cui prende avvio il documentario *Tutte le anime del mio corpo*, realizzato da «Quasar Multimedia» e associazione «La Giordola» per la regia di Erika Rossi. Il film racconta la vicenda di Maria Antonietta – facendo interagire le parole del suo diario con fotografie, documenti, immagini tratte, appunto, dai filmati famigliari in 8 millimetri – ma soprattutto la storia di Lorena, sua figlia, del ritrovamento del diario, delle tante domande che questa scoperta fa nascere in lei. Lorena aveva sempre creduto che suo padre – «Ario» Fornasir – fosse l'eroe della Resistenza in famiglia, ma con il ritrovamento del diario scopre che, forse, la vera eroina era proprio la madre: «una giovane donna che diventa partigiana, [che rivela] i suoi pensieri intimi e le sue riflessioni sul perché di tanto dolore, la sua voglia di ribellarsi e combattere. [...] Il film esplora la perdita come momento rivelatore, che ci permette di convivere coi nostri morti, ma anche di dare un senso alla memoria e all'eredità che ci hanno lasciato, perché ciò che dà forma alla nostra vita è anche ciò che più ci manca»²³.

La prima del film è stata organizzata il 21 aprile 2016 al teatro Miela di Trieste come conclusione dello spettacolo itinerante (o meglio itinerario-spettacolo) *Sulle tracce delle donne della Resistenza* curato da Sabrina Morena e la cooperativa «Bonaventura». 219 studenti e professori delle scuole superiori del Friuli Venezia Giulia, della Slovenia e della Croazia sono stati coinvolti in un'esperienza di visita, esplorazione e confronto con i luoghi della memoria e le memorie dei luoghi. Un percorso sviluppato in italiano, sloveno e croato intrecciando alcuni luoghi simbolo delle persecuzioni nazifasciste a Trieste con i ricordi di partigiane e resistenti che quei luoghi hanno attraversato o conosciuto. Alla Risiera di San Sabba le attrici Laura Bussani e Nikla Petruska Panizon hanno dato la voce alle testimonianze della partigiana friulana Cecilia Deganutti e della partigiana slovena Marja Barut. Al carcere del Coroneo Giustina Testa e Miriam Monica hanno rievocato le parole

²² I. Jovanović e I. Šaponja, *Destini istriani. Memorie di donne resistenti in Croazia*, in *Women of the Resistance. Experiences and narratives between Italy, Slovenia and Croatia*, cit.

²³ Dalla presentazione del film, <http://www.quasarmultimedia.it/works/tutte-le-anime-del-mio-corpo/> (ultima consultazione dicembre 2017).

della croata Zora Matijević e della slovena Zorka Mervič Leghissa che vennero arrestate e recluse proprio nella prigione triestina. Elena Husu e Marcela Serli hanno impersonato Vlada Bidovec «Morana», sopravvissuta alla guerra e Laura Petracco Negrelli, impiccata per una rappresaglia, insieme ad altri 50 innocenti, nel cortile del conservatorio Tartini. Presso la stazione centrale dei treni, Giuditta Giraldi e Ondina Peteani sono state evocate dalle parole di tutte le attrici coinvolte nell'operazione.

Una giornata organizzata grazie ad un attento lavoro di ricerca sui testi a cui hanno collaborato l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, l'NŠK – *Narodna študijska Knjižnica – Odsek za zgovino* / Biblioteca nazionale slovena – Sezione storica, Natka Badurina dell'Università di Udine, Dunja Nanut dell'ANED di Trieste.